

NELLO PUCCIONI

**CARATTERISTICHE ANTROPOLOGICHE ED ETNOGRAFICHE
DELLE POPOLAZIONI DELLA SOMALIA (1)**

Non si può dire che nella penisola somala viva una popolazione perfettamente omogenea; senza contare i numerosi mercanti indiani e soprattutto arabi che esercitano il loro commercio non solo nelle grandi città della costa come Mogadiscio, Merca, Brava e Chisimaio, ma anche nei villaggi dell'interno, vi si trovano mescolati gruppi di popoli di origine assai differente. I più numerosi e notevoli sono però due: I Negroidi e i veri Somali.

I Negroidi rassomigliano al classico tipo negro di pelle molto scura, con capelli lanosi, naso largo, labbra molto sporgenti, forte prognatismo, statura non molto alta e spalle larghe. Questi gruppi negroidi sono specialmente accantonati lungo il corso dei due fiumi; sull'Uebi Scebeli i più importanti sono gli Scidle e gli Sciaveli, sul Giuba i Gobauin e quel vasto gruppo che vive sul medio e basso corso del fiume e che è complessivamente noto col nome di Uagoscia. Tutti sono fortemente imparentati col gruppo Bantu dell'Africa sud-orientale e parlano in grande maggioranza il Suahili.

Si riteneva, in generale, che questi Negroidi i quali, prima della occupazione italiana, erano schiavi dei Somali, fossero stati dai loro padroni insediati lungo i fiumi per essere adibiti alle coltivazioni; più recenti studi hanno fatto ritenere che i Negroidi rappresentino i residui di una popolazione indigena antica la quale già occupava la regione dei fiumi prima dell'arrivo dei Somali avvenuto in epoca storica piuttosto recente e che i conquistatori abbiano sottomesse e fatte schiave le popolazioni preesistenti. Dopo l'occupazione italiana, affrancati dalla schiavitù, i Negroidi sono però, in grande maggioranza, rimasti al servizio dei Somali per il lavoro dei campi, creando villaggi propri in vicinanza delle piantagioni.

I Somali sono dalle popolazioni Negre fisicamente ben distinti: anche se molto scuri di pelle, hanno capelli cresputi, naso sottile e ben profilato labbra carnose, ma non sporgenti, mancano di prognatismo; sono di statura molto alta e hanno spalle strette, ciò che conferisce loro sempre una corporatura molto snella. Tutte queste caratteristiche li fan nettamente rientrare in quella razza distinta che abita l'Africa Nord-orientale dalla riva occidentale del Mar Rosso fino alla regione dei Grandi Laghi e che è nota col nome di Etiopica.

Che cosa siano, dal punto di vista antropologico gli Etiopici è stato discusso da anni e tuttavia si discute con due opposte tendenze: l'una che vorrebbe riconoscere in questo gruppo umano una formazione autonoma che dal nostro illustre

(1) Testo della conferenza tenuta [nella Sede sociale di Villa Celimontana il 15 febbraio 1936.

Giuseppe Sergi fu denominata Stirpe Camitica, l'altra che lo ritiene come il risultato di un incrocio fra due tipi umani distinti. Certo è che le più recenti indagini antropologiche e le più recenti opinioni espresse in proposito, anche da antropologi di fama mondiale come il Fischer, si orientano chiaramente verso l'opinione di un incrocio tra leucodermi occidentali (Arabi) e melanodermi orientali (Negri).

I Somali dicono essi stessi di discendere da genti arabe e di questa discendenza sono fierissimi: si distinguono in cinque grandi gruppi. Dir, Darod, Hauia, Rahanuin, Dighil.

Questi cinque gruppi si suddividono alla lor volta in numerose cabile e si tengono ben distinti fra di loro, soprattutto perchè taluni di essi vantano una più pura discendenza dagli Arabi e dalla famiglia del Profeta e si ritengono per questo più nobili. Tali sono i Dir, i Darod e gli Hauia che ostentano un gran disprezzo verso gli altri due gruppi dei Dighil e dei Rahanuin che essi denominano Sab, accomunandoli in questo sprezzante appellativo agli schiavi liberti negroidi. Sta il fatto che in realtà Dighil e Rahanuin anche dal punto di vista antropologico differiscono assai dai gruppi nobili e mostrano evidenti, indubbie tracce di mescolanza coi Negroidi, ma da questi tengono a distinguersi riversando alla lor volta su di essi lo stesso disprezzo che i Somali nobili mostrano verso di loro.

Altri gruppi minori di genti, oltre ai Somali e ai Negroidi, si trovano accantonati in varie regioni della Somalia e di questi parleremo dopo che avremo trattato delle condizioni culturali dei due nuclei più importanti i quali, perchè vivono in molte zone quasi in continuo contatto, si sono, sotto questo punto di vista, notevolmente influenzati a vicenda.

In origine i Somali erano soltanto pastori nomadi, ma essi hanno ora assimilato caccia e agricoltura dalle popolazioni vicine. Nessuna cabila somala vive esclusivamente di caccia, anzi l'esercizio di quest'arte è dai Somali disprezzato, ma i Rahanuin e i Dighil che non sono come si è detto nobili, non disdegnano di cacciare adoperando a questo scopo armi, semi-trappole e trappole.

Esistono, per la caccia, consuetudini fisse alle quali non si può derogare e perfino associazioni dove si è ammessi con una specie di cerimonia di iniziazione dopo la quale vengono consegnati al novizio un arco e una freccia; ciascuna associazione è comandata da un capo che dirige anche le battute di caccia.

Gli Ober, gli Jantar e gli Elai del Doi, tutti del gruppo Rahanuin, cacciano specialmente il dig-dig, la pelle del quale è oggetto di un commercio assai attivo. La caccia è fatta in battuta, circondando con una grossa rete un largo tratto di boscaglia; a metà del semicerchio la rete forma uno stretto corridoio nel quale i battitori, battendo regolarmente la boscaglia, costringono a rifugiarsi le timide bestiole che sono poi finite a colpi di bastone. Per impadronirsi del leopardo molte tribù usano mute di cani, che sguinzagliati scovano la fiera e la inseguono accanitamente fino a costringerla a rifugiarsi su di un albero dove viene sventrata dai cacciatori con un colpo di lancia.

Sulla costa e lungo i fiumi i Somali sono anche pescatori: per la cattura dei pescicani e dei tonni si adoperano reti verticali: lungo tutta la costa, specialmente nel Nord, i pescicani, sventrati e preparati subito, vengono tenuti per un giorno

intero nella sabbia rovente, poi ricoperti di sale e seccati al sole. Ne è notevole la esportazione verso Zanzibar e Mombasa. Lungo i fiumi si pesca con nasse: durante il periodo di magra si usa anche di avvelenare le acque con lattice di *Euforbia Candelabro*; i pesci hanno uno stordimento temporaneo che permette di impadronirsene facilmente.

La pastorizia, come ho detto, è il sistema fondamentale di vita presso i Somali; le greggi sono composte di bovini, di cammelli e di ovini. Abbondantissimi nel sud, dove i pascoli sono più rigogliosi e i pozzi più frequenti, i bovini diventano sempre più rari allontanandosi dalla zona dei fiumi, per scomparire quasi assolutamente nelle aride regioni del nord. Le razze bovine del Benadir, sono in realtà molto belle: sopra tutte emerge un tipo dal mantello fulvo che forma l'orgoglio e la ricchezza dei pastori Abgal e Galgial, forse i più rinomati della Colonia.

Nel nord le greggi sono quasi esclusivamente costituite di pecore, di capre e di numerosi cammelli, prezioso gregge questo, pei Somali, anche più prezioso dei bovini, giacchè la carne di cammello è preferita a quella di bue e il latte non è sgradevole, soprattutto se munto di fresco. Se è invece conservato da diversi giorni inacidito e accagliato nei recipienti di fibra accuratamente affumicati, non è troppo accetto al nostro palato, mentre è bevanda ricercata dagli indigeni che fanno anche un loro burro speciale rancidissimo e lo racchiudono in vecchie latte da petrolio per spedirlo in carovane alla costa di dove poi viene esportato largamente soprattutto a Zanzibar e a Mombasa. L'esercizio della pastorizia è regolato da leggi e diritti consuetudinarii antichissimi ai quali nessuna cabila può sottrarsi e che disciplinano non soltanto il pascolo in date regioni, ma anche l'abbeverata ai pozzi o lungo il fiume. Sebbene ciascuna cabila abbia diritto di portare il suo bestiame all'acqua solo in determinati punti, l'affluenza in questi luoghi è giornalmente enorme: gruppi di centinaia di cammelli sostano nelle radure intorno ai pozzi o sui fiumi lungo le rive, divisi gli uni dagli altri secondo le tribù cui appartengono, mentre i pastori di ciascuna cabila aiutano i compagni a dissetare il bestiame. Finchè si tratta di abbeverate lungo i fiumi è lavoro abbastanza facile, ma non è lo stesso pei pozzi che si aprono a fior di terra con una grossa buca circolare munita di un'armatura di tronchi d'albero. L'acqua vien tirata su in secchie e versata in piccoli trogoli di legno dove possono bere contemporaneamente al massimo tre o quattro bestie; e meno male finchè l'acqua nel pozzo è abbondante e quasi affiora, ma dove non esiste che una limitatissima pozza a una forte profondità, il lavoro è reso anche più lungo e faticoso dalla necessità di passare la secchia, spesso sfondata e perdente acqua, attraverso una catena di uomini che stanno a diverse altezze tra il fondo del pozzo e la bocca. Si capisce facilmente come la lentezza dell'opera, esasperante anche per un buon mussulmano, contribuisca spesso a fomentare odii e rivalità al punto che le guerricciole e le risse che talvolta avvengono tra cabila e cabila e, peggio ancora, gli odii centenarii che si conservano tra le tribù, siano quasi esclusivamente dovuti a questioni sorte intorno all'abbeverata del bestiame. Ma il Governo della Colonia ha provveduto a questo inconveniente con la costruzione di pozzi in cemento che, regolando per ciascuna cabila la propria abbeverata, permettono a più di una tribù contemporaneamente di dissetare le greggi.

L'esempio dei popoli agricoltori che, nella loro avanzata, i Somali trovarono già stanziati lungo il corso dei fiumi, nelle vicinanze di sorgenti e nelle zone di terra nera, spinse i Somali alla coltivazione della terra o almeno allo sfruttamento di questa a mezzo dei servi: ciò avviene oggi in massima per le cabile che appartengono ai gruppi più nobili (Dir, Darod, Hauia) le quali qualche volta si servono, a questo scopo, anche di altre tribù somale che vivono presso di loro con quella forma di clientela che è nota col nome di *ariifa*. Invece le cabile appartenenti ai gruppi somali che sono denominati Sab (Dighil, Rahanuin) coltivano da sé le proprie terre, aiutati dai liberti della regione in qualità di servi.

Le prima operazione che vien fatta per porre a cultura un dato appezzamento di terreno è quella di distruggere la vegetazione spontanea, cioè la boscaglia; il terreno da coltivare si limita con un basso argine di terra e in seguito si dà fuoco alle piante che vi sono rinchiusi, le quali bruciano rapidamente, lasciando sul suolo uno spesso strato di cenere che serve di ottima concimazione per successivi lavori di semina.

Dopo la semina, è cura degli agricoltori di sorvegliare i campi affinché, prima i soli uccelli, poi, verso la maturazione delle messi, uccelli e mammiferi, non danneggino o distruggano il raccolto. A questo scopo vengono costruite, in vicinanza delle piantagioni, delle piattaforme di rami intrecciati, dalle quali tutto il giorno si sorvegliano i campi, facendo strepito al minimo allarme o tempestando di proiettili di ogni genere gli importuni visitatori.

Il raccolto della dura avviene dopo quattro mesi dalla semina; le piante vengono recise alla sommità e le pannocchie sono riunite e ammucciate in alcuni spiazzati in vicinanza dei campi, di dove poi sono trasportate in una specie di aia situata all'ingresso del villaggio. In qualche luogo la dura, appena raccolta e prima di batterla, è conservata in pannocchie, come provvista, dentro piccole capanne costruite sugli alberi, ma generalmente, viene riunita in grandi fosse, scavate nel terreno dove è difesa dai parassiti mediante uno strato di erbe secche e di cenere per tener lontane le formiche; la dura può venir conservata in questo modo, anche per qualche anno; le buche sono chiuse con legni e zolle inumidite. La dura si suole adoperare sia subito dopo il raccolto, sia togliendo volta per volta le pannocchie dalle fosse dove sono conservate. Queste vengono ammucciate su larghi spiazzati, identici alle nostre aie, in vicinanza dei villaggi, dove vengono battute, mediante rozzi bastoni. Per ridurre la dura in farina sono necessarie tre operazioni: una prima pestatura nel mortaio, una spulatura in scodelle di fibra e, infine, la macirazione.

* * *

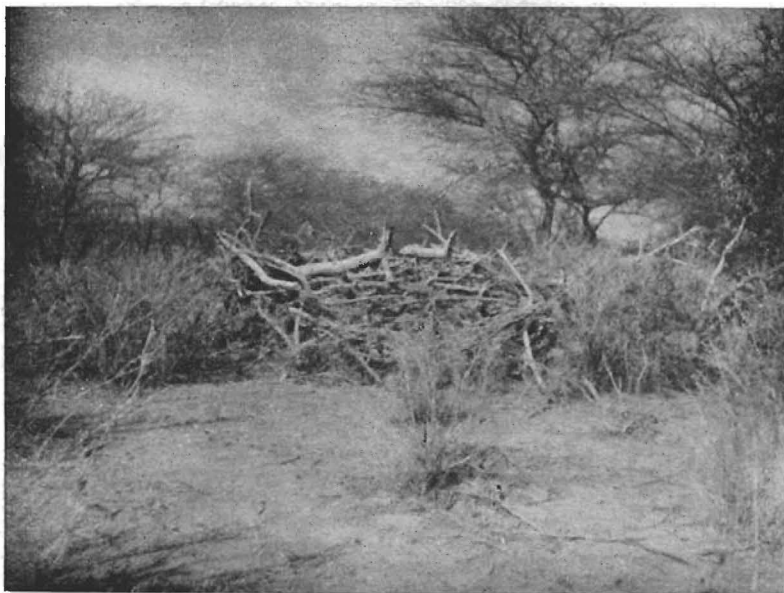
La capanna che si deve ritenere come tipica abitazione somala, consta essenzialmente di due parti, cioè di un'ossatura o scheletro di rami e di una copertura di stuoie, molto più raramente di pelli: la costruzione ne è rapida e semplice, per il che corrisponde ottimamente al suo scopo di abitazione di nomadi.



Fantasia dei Gobauin a Baidoa.



Capanne ad alveare, di Bardera.



Una tomba nella boscaglia.



Adunata di cammelli per l'abbeverata.



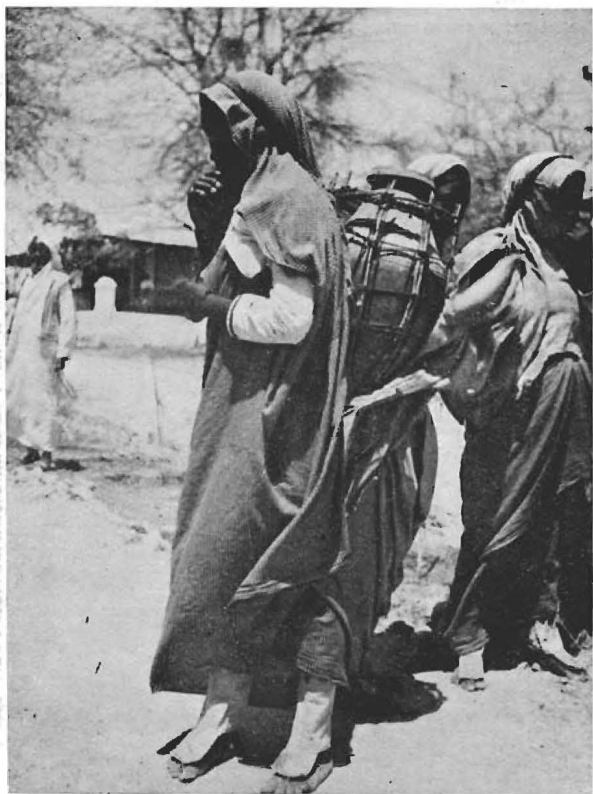
Indigeni somali del Baïdo.



Donna Gobauln coi figli.



Imbarcazione a doppio bilancere dei Bagiani.



Vestito delle donne dei Santoni.

L'ossatura di questa capanna ad alveare è fatta di vari rami flessibili curvati ad arco, fissati in terra ai due capi così da delimitare una pianta circolare; gli archi così ottenuti per la costruzione dello scheletro sono piantati in terra parallelamente gli uni agli altri. A questa prima ossatura verticale si aggiunge, per maggior rinforzo, una seconda serie di archi orizzontali solidamente legata alla prima: le legature sono fatte con corde di radici o con striscioline di pelle di agnello e di capra. L'apertura della porta è data da due bastoni infissi in terra e incrociandosi in alto in una forchetta. La copertura di questo scheletro è molto semplice: larghe stuoie, di dimensioni diverse, fabbricate con filamenti di foglia di palma strettamente intrecciati o con paglia di dura, che servono a coprire i cammelli pel trasporto delle masserizie, sono in genere adoperate a questo scopo: sono solidamente fissate allo scheletro mediante robuste e grosse corde: gli Ogadèn usano ancora talvolta, invece di stuoie, delle pelli rozzamente conciate.

La porta è chiusa da una fitta frangia di grosse corde, che terminano in basso con un nodo, come i peneri di un asciugamano. Dinanzi alla capanna è disposto uno spazio circondato da una zeriba di piante secche, dentro al quale è situato il focolare. Frequentemente i nomadi della boscaglia usano riunirsi in gruppi di varie capanne appartenenti a famiglie della stessa cabila, in villaggi provvisori detti *garia*.

La montatura della capanna, appena giunta la famiglia nel luogo di sosta, è speciale fatica delle donne che rapidamente adempiono questo loro incarico, come rapidamente smontano la dimora quando è venuta l'ora di riprendere il cammino nomade nella boscaglia. Allora le stuoie che han servito di copertura, disposte sulla gobba dei cammelli riprendono la loro funzione di coperte, tenute aderenti dalle stesse corde che le assicuravano allo scheletro dell'abitazione e i rami ricurvi che ne formavano l'ossatura, legati insieme a fascio, sono assicurati di qua e di là come soma dei cammelli, con la concavità rivolta in alto, così che le estremità, sporgendo a guisa di uncini, permettono di appendervi ed assicurarvi le masserizie o servono di appoggio per mantenersi in equilibrio ai bimbi più piccini che non potrebbero fare la strada a piedi.

L'abitazione dei gruppi agricoltori sedentari negroidi adottata anche dai Somali per i villaggi stabili nei luoghi dove è esercitata, insieme con la pastorizia nomade, l'agricoltura, è fatta di due parti distinte, cioè le pareti e il tetto.

La pianta circolare della capanna viene da prima disegnata ficcando in terra un picchetto nel punto che corrisponde al centro dell'abitazione; raccomandando a quello una corda della lunghezza corrispondente al raggio della circonferenza che si vuole descrivere e, tenendola ben tesa, si segna, con un altro picchetto, il cerchio della pianta e su di questo si scava un solco profondo e vi si piantano l'uno vicino all'altro affondandoli nel terreno per una trentina di centimetri dei rami dritti della grossezza di un pollice, lasciando aperto soltanto il vano corrispondente alla porta. La parete cilindrica viene tagliata uniformemente all'altezza di circa un metro e rinforzata con rami disposti orizzontalmente e assicurati con robuste legature di corde di radici. Al centro della capanna, si colloca il palo destinato a

sostenere il tetto, il quale, è costruito a parte a forma di cono a base molto larga. Questa capanna cilindro-conica, che è la tipica capanna negra, ha le pareti intonacate con mescolanze di fango, cenere e sterco di bue.

Intorno alla capanna si innalza una solida zeriba con paletti avvicinati l'uno all'altro e connessi con legature orizzontali: dentro alla zeriba sono, a seconda delle condizioni economiche del proprietario, costruite capanne più piccole ma dello stesso tipo, destinate ai figli, agli schiavi e alla cucina.

L'interno della capanna è diviso quasi costantemente da un tramezzo di pelli di bue o da un intreccio di rami uguale a quello delle pareti; il tramezzo dal palo centrale raggiunge la parete in vicinanza di uno degli stipiti della porta. Nella parte più oscura e più interna della capanna, cioè vicino a questo tramezzo, dorme la donna, mentre l'uomo dorme verso l'ingresso.

La capanna fissa a pianta quadrilatera e tetto a due spioventi, se si eccettuano i villaggi e le città della costa, è assai poco diffusa in Somalia. Il tetto di foglie di palma dum, dette *macudi*, ha due spioventi e un sostegno orizzontale al quale sono assicurati ad un'estremità i rami che ne formano l'ossatura. Le pareti sono, come nella capanna cilindrica, intonacate con argilla e sterco vaccino: nei principali centri della costa sono anche tinte di bianco con la calce. Le porte d'ingresso, chiuse da un robusto uscio di legno a intelaiatura, sono, al massimo, due e si aprono quasi sempre in una delle pareti maggiori; raramente si osservano finestre.

La capanna è, nell'interno, divisa in vari ambienti da un tramezzo di rami uguali alle pareti o da stuoie.

Quanto alle costruzioni in muratura sono molto rare; è un tipo di abitazione di architettura araba, a due piani, con numero di stanze variabile per ciascun piano e con ampia terrazza sul tetto; dal piano terreno fino alla terrazza si accede per mezzo di una larga scala interna a diverse rampe intramezzate da pianerottoli: il muro esterno della terrazza termina, qualche volta, con una merlatura.

Queste costruzioni di pietra sono più comuni lungo la costa: ogni centro importante ne ha almeno una, distinta col nome arabo di *garesa*, e sono in genere le dimore dei notabili.

Il mobilio e gli oggetti domestici che arredano la capanna ad alveare dei pastori nomadi sono molto poveri e assai scarsi; il solo mobile importante è il letto, costituito essenzialmente da un graticcio di robuste costole di foglie di palma, legate l'una all'altra nella maniera che si usa nelle nostre campagne per gli stoini da finestre o pei graticci di canna dove si mette l'uva ad appassire. Si usa distenderlo direttamente in terra sopra una rozza stuoia o tenerlo rialzato mediante robusti rami a forcella che si piantano solidamente nel terreno; le materasse sono rappresentate da pelli di bue o di antilope.

L'uso del letto non esclude l'utilizzazione del poggiatesta, guanciale di legno con largo incavo a semiluna che il Somalo del sud non dimentica mai di portarsi dietro; però nella boscaglia e nella steppa del nord, fra i Migiurtini, si può subito notare che il poggiatesta manca; sono infatti i gruppi Dir e Darod che non lo conoscono, a differenza dei Rahanuin, dei Dighil e degli Hauia.

Oltre al letto e al poggiatesta, una grande sacca di cuoio per la conservazione della dura, pochi vasi per l'acqua e il latte e qualche recipiente per la cucina completano tutta la suppellettile del nomade. Vasi e recipienti sono scolpiti in legno o fabbricati con un'intrecciatura a spirale molto robusta e strettamente cucita; perchè possano contenere liquidi si rendono impermeabili spalmandoli di grasso di cammello o anche di sterco bovino; l'esterno è rivestito spesso di striscioline di cuoio e di quelle piccole conchiglie ornamentali largamente in uso in tutta l'Africa che hanno il nome di cauri.

Vengono molto adoperate anche delle stuoie di paglia a vero intreccio, opera esclusiva delle donne; le più pregiate e le più belle pei disegni e pei colori usati sono quelle fabbricate dalle donne Migiurtine.

Nella capanna fissa cilindro-conica il letto è il vero *angareb* abissino; il mobilio è completato da sgabelli di legno o di cuoio e da cunei di legno che, infissi fra le ramaglie delle pareti, servono da attaccapanni.

I recipienti di terracotta sono, in confronto di quelli di legno e di fibre vegetali, generalmente assai meno adoperati dai Somali.

La vita nomade, con le sue necessità di continui spostamenti, consiglia di abolire o di ridurre al più stretto necessario i fragili recipienti di terracotta. I centri di fabbricazione della ceramica sono piuttosto sporadici: i più importanti sono Gelib, Danane, Gonderscia e Coriale, tutti nel territorio di Merca; la regione di Bur Hacaba e la Goscia nel territorio del Basso Giuba.

L'argilla che viene adoperata e il tipo di ceramica che se ne ottiene differiscono assai: l'argilla di Merca è rosso scura, quella degli Eile è piuttosto tendente ad un colore cilestrino ed è ritenuta di maggior pregio. Raccolta l'argilla, prima di impastarla si tiene a riposo due o tre giorni. L'impasto eseguito con lo stesso sistema dappertutto, dà, però, risultati differenti a seconda del tipo di argilla. Si usa di impastarla con i piedi; lavoro affidato alle donne, aiutate dai ragazzi che inumidiscono continuamente con acqua l'impasto: nell'impasto si aggiunge talvolta sabbia o frammenti di vecchie ceramiche, e si lascia poi in riposo tutto, per un altro giorno, in luogo ombreggiato e ventilato. I vasi sono fatti dagli uomini con l'aiuto di un tornio di legno.

Il vasaio, tenendo fermo con un piede il sostegno, imprime col pollice dell'altro piede un rapidissimo movimento al tornio che gira su di una calotta emisferica; l'artefice ha così le mani libere per modellare la creta; la forma rigonfia del vaso è ottenuta premendo sulla parete interna del recipiente abbozzato la superficie convessa della valva di una grossa conchiglia di acqua dolce.

La cottura è fatta dalle donne in luogo aperto dopo che i vasi sono stati per due o tre giorni, sotto una tettoia, alle correnti d'aria. Si prepara la catasta sulla quale si dispongono i vasi da cuocere, una trentina per ogni cottura, al disopra dei quali sono disposte legna secche ricoperte da un altro strato di legna un pò umida. Il rogo si incendia giro giro, e soltanto quando tutto il combustibile è consumato si considera cotta la ceramica che vien tolta di sui carboni ardenti con un lungo bastone: la cottura è breve, della durata di circa una mezzora.

L'uso della ceramica è noto anche ai gruppi negri di agricoltori stabili che abitano lungo il corso dei fiumi; tuttavia queste ceramiche differiscono notevolmente da quelle fabbricate dai gruppi Somali, in quanto sono assai più rozze, molto scure, quasi nere, a impasto più grossolano e di spessore veramente notevole.

I pastori nomadi della Somalia settentrionale, e cioè quelli stessi gruppi già ricordati a proposito della mancanza del poggiatesta sembra che non conoscano nemmeno la ceramica.

I vasi per l'acqua e per il latte dei pastori Migiurtini e degli stessi Hauia Haver Ghedir dei dintorni di Obbia sono, infatti, soltanto di legno o di fibre vegetali.

Il vestito comune dei Somali, uomini e donne, è la *futa* detta anche con nome arabo *tob*, sette braccia di cotonata, misurate dal gomito alla punta del dito medio misura che aveva un valore commerciale di moneta, per scambio, nell'interno della boscaglia e soprattutto negli ex Sultanati del nord. La cotonata, molto spesso bianca, è uno dei prodotti di importazione.

Nella Somalia meridionale però, e specialmente a Mogadiscio, si tessono cotonate di vari disegni, a colori molto vivaci tra i quali predominano il giallo, il rosso e il turchino. Queste stoffe sono note in commercio col nome di cotonate Benadir. La lavorazione ne è fatta all'aria aperta; per le vie del quartiere indigeno di Mogadiscio, si vedono infatti, con grande frequenza, i tessitori al loro lavoro che, tra l'ingombro del telaio e quello dei fili tesi, ostacolano talvolta la circolazione.

Gli uomini adoperano, per vestirsi, di preferenza cotonate bianche, quasi sempre ogni uomo adopera due di tali fute; una di esse, avvolta in più giri ai fianchi fa da gonnellino e da pantaloni insieme; l'altra è drappeggiata sulle spalle e sulla testa; talvolta, specie durante il cammino e nelle ore più calde, viene invece avvolta attorno al capo come turbante. I gruppi Negroidi che abitano lungo il corso dello Scebeli, tessono generalmente da sè le loro fute di cotone bianco, assai meno fini delle cotonate Benadir.

In qualche luogo tuttavia le fute di cotonata bianca, comunemente usate dagli uomini, vengono tinte uniformemente con colori diversi.

Le testimonianze dei primi esploratori sono concordi nel riferire che, in alcune località della Somalia, si usava un tempo coprirsi con vesti di pelle. Da quanto ho potuto personalmente osservare e dalle testimonianze raccolte, in nessun luogo della Colonia, o degli ex-Sultanati si conserva oggi questa usanza; i soli Ogadèn di oltre confine adoperano qualche volta fute di pelle, ma questa abitudine va, senza dubbio, rapidamente scomparendo.

Mi sembra evidente che il vestito di pelle rappresenti presso i Somali il tipo di vestiario indigeno primitivo, al quale tende ora a sostituirsi completamente il vestito di semplice cotonata.

Anche la donna adopera la *futa*; uno dei lembi estremi è ripiegato e fermato al rimanente della stoffa annodando due peneri della frangia terminale, la testa è passata nell'apertura così che questo nodo resta fissato sulla spalla destra e il panno della *futa*, passato sotto l'ascella, vien girato poi due o tre volte intorno alla vita e riportato sulla spalla sinistra di dove ricade sul petto. Qualche volta, ma non sem-

pre, fra le donne del mezzogiorno, più spesso tra quelle del nord, si adotta una seconda *futa* che si porta sul capo. Nelle donne del nord v'è l'abitudine di portare questa veste fissata intorno ai fianchi da una cintura, e di lasciarla ricadere in ampie pieghe come la gonnella di una dama del secondo impero.

Un vestiario femminile assolutamente particolare si osserva a Baidoa, ed è proprio delle mogli dei santoni. La *futa* è adoperata soltanto come gonnellino, avvolta ai fianchi e si usa, generalmente, a questo scopo, una cotonata Benadir: la parte superiore del tronco è poi ricoperta da un giacchetto di cotone; la gamba e il dorso del piede sono chiusi in gambali di cotonata bianca, che vengono assicurati alla gamba mediante un nastro che gira attorno al polpaccio.

Il Somalo va molto spesso a testa nuda, tutt'al più, qualche volta si copre con un lembo della *futa* o dispone questa a turbante. Nei gruppi della Somalia meridionale e specialmente fra gli Hauia e i Rahanuin si usa di lasciar crescere i capelli tenendoli accuratamente pettinati a zazzera, ciò che rende necessario l'uso del poggiatesta. Queste abbondanti capigliature sono frequentemente spalmate di burro per l'uso di asciugarsi le mani ogni volta che, durante i pasti, si attinge al tegame comune dove trovasi il caffè cotto; più raramente si adopera grasso di bue, di montone, o di cammello.

Alle ragazze, poco dopo i dieci anni, sono lasciati crescere i capelli che, appena hanno raggiunto una certa lunghezza, sono riuniti in piccole trecce intorno al capo. La donna, appena maritata, scioglie queste trecce e divide i capelli in mezzo alla testa raccogliendoli in due crocchie sferiche una dietro ciascuno orecchio; tale pettinatura viene coperta da una stoffa di cotone turchino cupo a reticella, come una garza, e su di questa vengono disposti e legati con un nodo che corrisponde alla nuca, due fazzoletti di seta a colori.

I bambini se maschi, portano la testa rasa così che i capelli crescono intorno al capo a guisa della tonsura di un frate, oppure, in una listerella che percorre medialmente il cranio in senso antero-posteriore: nelle bambine si usa sempre di lasciare intorno alla testa un cerchio di capelli.

Gli ornamenti sono, tanto negli uomini che nelle donne, abbastanza frequenti; in queste, naturalmente, sono più comuni che in quelli, opera di orefici arabi che lavorano specialmente nelle città e nei più importanti centri della costa.

L'uso della collana è molto comune; credo tuttavia che si possa affermare che come semplice ornamento essa è, tra i Somali, assai rara, la grande maggioranza delle collane avendo precipuamente l'importanza di amuleti.

Il monile più largamente usato è il braccialetto che si porta al polso o sopra al gomito e, dalle donne, anche alle caviglie. Comuni braccialetti di avorio vengono portati anche dagli uomini e si considerano come segno di distinzione dei più valorosi in guerra.

Il pettine di legno è molto in uso in special modo presso quelle cabile nelle quali gli uomini hanno l'abitudine di lasciar crescere i loro capelli a zazzera. I pettini, sono assai grandi, accuratamente lavorati e ornati con sculture e intagli: pettini più piccoli vengono adoperati dalle donne o se ne servono gli uomini per la barba.

* * *

Le abitazioni stabili hanno, come è già stato accennato, un focolare fisso, destinato alla cottura degli alimenti, situato quasi sempre dentro la zeriba, in un angolo, dove tre o quattro pietre delimitano il posto destinato al fornello. Quando mancano le pietre, il focolare è scavato in terra sotto forma di una buca rettangolare costruita in modo che l'aria possa circolare sotto la legna, ravvivando il fuoco.

Questo, tanto in boscaglia quanto nella capanna, si ottiene mediante la confricazione di due bacchette delle quali una è di legno più duro e l'altra di legno più dolce. Generalmente si cerca di conservare il fuoco per evitare la noia di doverlo ottenere con questo sistema abbastanza lungo.

La dieta dei Somali consiste in tre principali elementi; dura, latte e carne di bue, di cammello o di ovino. A seconda dei luoghi e, conseguentemente, delle condizioni in cui si trovano le varie cabile, prevale o l'uno o l'altro di questi alimenti; mentre la carne è largamente usata dalle popolazioni che abitano lungo il corso dei fiumi e specialmente lungo il Giuba; è meno adoperata in Migiurtinia dove, invece, si fa largo uso di latte e di burro. Polli, uova, pesci e selvaggina, non sono mangiati da tutti ma vengono soprattutto usati dai popoli del Benadir e principalmente dai Rahanuin.

Anche il caffè rappresenta un elemento assai importante nell'alimentazione dei Somali, inquantochè lo si consuma, non già come bevanda, ma cuocendone i granelli, grillettati nel burro. Prima di mettere il caffè a cuocere, si usa prepararlo in una maniera molto sommaria; si addentano, cioè, uno per uno i grani crudi per romperne la scorza affinchè il granello non scoppi col calore, poi si mette il caffè a cuocere nel burro, e lo si agita continuamente con un cucchiaino di legno.

In molte regioni della Somalia, ma specialmente fra gli Auadle e i Migiurtini, sono molto apprezzati come commestibili i frutti di un arboscello detto *geb-geb*, che vengono adoperati in mancanza di dura negli anni di carestia; non ne vien fatta farina, ma sono mangiati presso a poco nella stessa maniera che da noi si adoperano le castagne, alle quali un poco rassomigliano anche come sapore.

La bevanda comunemente usata è il tè del quale nessuno, nemmeno i beduini della boscaglia, può fare a meno. Come nell'Africa mediterranea anzichè farne un infuso, se ne fa un vero decotto, lasciando bollire lungamente le foglie nell'acqua così che la bevanda risulta poi ricchissima di tannino; alle foglie del tè si aggiungono, in questo decotto, cannella e foglie di varie piante aromatiche.

Le bevande fermentate sono quasi dovunque bandite in ossequio alle leggi coraniche; posso affermare con sicurezza che, nella grande maggioranza, i Somali adempiono scrupolosamente a questo precetto; lo stesso, però, com'è noto, non può dirsi pei Negri liberi che abitano lungo i fiumi e in special modo pei Gobauin del Giuba e pei loro vicini Galla Boràn i quali fanno uso assai largo del vino ottenuto dalla palma *dum*, abbondante nei boschi lungo il Ganana.

* * *

La maggior parte delle armi dei Somali viene fabbricata dai fabbri indigeni, che sono chiamati Tumul e che fanno parte delle basse caste insieme ai Midgan e agli Yebir: il ferro viene acquistato sui mercati e lavorato in un'officina non molto fornita, limitandosi gli strumenti di lavoro a pinze, tenaglie, martello e incudine, più spesso di pietra che di metallo. Il fuoco nella fucina, viene ravvivato mediante un doppio mantice manovrato, generalmente, da un ragazzetto che fa da garzone.

L'arma più comunemente e largamente usata è il coltello, vero e proprio pugnale, dal quale non si separano mai e che serve a tutti gli usi: per la guerra, per la caccia e per qualunque uso giornaliero e domestico. Il tipo della lama è sempre uguale; si tratta di una larga lama a doppio taglio, molto appuntita ma con i margini differenti, che termina in un lungo codolo fissato nell'impugnatura di avorio, di corno o di legno a seconda delle condizioni finanziarie del proprietario.

Il coltello, munito di un fodero di cuoio, assicurato a una larga cintura, è sempre tenuto a destra, giacchè non è mai impugnato come una sciabola o una daga, ma sempre come un pugnale ed è, quindi, più maneggevole a destra.

I coltelli dei Negroidi liberi sono alquanto differenti, tanto per la forma della lama, quanto soprattutto pel tipo dell'impugnatura, che è quasi sempre d'avorio di ippopotamo.

Subito dopo il coltello, fra le armi dei Somali viene, per importanza, la lancia, che ogni uomo porta con sè, appena debba allontanarsi dall'accampamento o dal villaggio.

Qualche volta i pastori, anzichè la lancia hanno con sè un piccolo e sottile bastone, che è l'arma costantemente adoperata dalle ragazze per la custodia delle greggi di ovini, specialmente nel nord.

Delle armi da getto sono in uso la piccola clava di legno e il giavellotto; la fionda viene ora soltanto adoperata per allontanare dalle piantagioni gli uccelli e le scimmie; sarebbe perciò da considerarsi come il residuo di un'arma da guerra oggi caduta in disuso.

L'arco è usato dai soli Rahanuin e Dighil e dalle basse caste dei Midgan e Jebir; l'arco Somalo è anatomicamente semplice ma, sebbene non si possa, senz'altro considerare fisiologicamente composto, presenta, talvolta, delle notevoli varianti che tutte, più o meno hanno accenno di curvature.

La freccia non è molto lunga; in confronto della lunghezza dell'arco essa, infatti, rappresenta meno della metà, termina con una punta di ferro a due alette.

L'impennatura è costante, di quattro penne attaccate radialmente all'asticciola mediante un solido mastice: il turcasso è un astuccio di legno, a forma cilindrica con svasature alle due estremità chiuse con fondi di pelle; vien sempre tenuto sospeso alla spalla sinistra, con la bocca rivolta in avanti e in alto, poco sotto l'ascella, in modo che sia facile all'arcere il rifornimento delle frecce. Queste sono spesso avvelenate col succo della radice di *uabao*, veleno potentissimo; gli indigeni assicurano che la morte avviene entro un'ora.

L'arma di difesa è lo scudo di pelle, adoperato tanto comunemente quanto viene adoperata la lancia, dalla quale, si può dire, non va mai disgiunto: è rotondo come lo scudo delle altre popolazioni etiopiche, ma assai più piccolo, e, come quello, rilevato nel centro ad umbone. I più stimati sono di pelle di rinoceronte, ma sono assai frequenti anche quelli fatti con pelle di giraffa e perfino di *Oryx*.

Nel periodo antecedente alla nostra conquista ogni più semplice motivo, come la precedenza alle abbeverate, il diritto di pascolo, il ferimento di un pastore da parte di persona appartenente ad altra cabila, il ratto di una ragazza o di un capo di bestiame erano motivi più che sufficienti a far divampare una guerra, che, se pur si risolveva in una serie di piccole scaramucce, era temibile in quanto che gli odii, una volta accesi, tornavano a divampare furiosi in nuovi scontri e assalti che lasciavano per anni e anni lo stato di guerra fra due cabile.

* * *

Le danze, conosciute comunemente col nome di fantasie, vengono eseguite assai di frequente, giacchè basta un'avvenimento qualunque che rappresenti un fatto un po' eccezionale (feste religiose, feste civili, epoca del raccolto, onomastico del Commissario o del Residente, perfino l'uccisione di un leone) per dar pretesto ad una fantasia. Quasi ogni cabila ha le sue danze speciali che sono eseguite separatamente dai giovanotti e dalle ragazze oppure contemporaneamente dalle due schiere.

Fra i Somali non si usano generalmente strumenti musicali; l'accompagnamento della danza è dato dagli spettatori che cantano una specie di ritornello battendo le mani in cadenza o accompagnandosi col suono di due accette di ferro o di due pezzi di legno urtati l'uno contro l'altro.

I gruppi negroidi hanno invece grandi tamburi che producono un suono cupo, trombe di legno o di corno di antilope, grandi nacchere a navicella e strumenti improvvisati allo scopo di far rumore, come vecchie latte da petrolio.

Un fatto strano si produce con una certa frequenza durante le fantasie; qualche volta le donne, prese da un subitaneo furore, si gettano d'improvviso in terra, semi svenute, gridando in preda a una specie di convulsione e devono essere allontanate dal ballo; meno frequentemente ciò si produce anche negli uomini che arrivano perfino a rivolgere le armi verso di sè e verso i compagni, spesso ferendosi. Ho avuto più volte occasione di osservare di tali fenomeni e ritengo doversi escludere qualunque sospetto di trucco: credo che il fenomeno sia da riconnettersi con i frequenti svenimenti che si osservano durante le danze sacre delle *zauie* nell'Africa settentrionale, probabilmente provocati dal suono cupo, monotono e cadenzato dei tamburi e dei tamburelli.

Durante le fantasie le due schiere opposte, specialmente quando alla danza prendono parte anche le donne, usano scambiarsi canti improvvisati. Ciascuna cabila ha i propri, che si tramandano di generazione in generazione.

Non mancano però in Somalia dei poeti estemporanei che improvvisano le loro canzoni secondo le circostanze; alla bassa casta degli Yebir spetta, per tradizione, il diritto di celebrare con canti improvvisati le nascite; vi sono poi giullari che, nei vari villaggi, han la funzione di poeti.

* * *

I conoscitori più profondi e più stimati dell'arte magica e dei rimedi adatti per ogni genere di malattia appartengono generalmente alla bassa casta dei Midgan, i quali sanno non solo il modo di preparare filtri ed amuleti destinati a guarire ogni male, ma anche una certa primitiva chirurgia che, in genere, si limita alla riduzione di fratture degli arti.

Le cauterizzazioni sono il rimedio più usato, soprattutto contro le malattie di petto per le quali sembra che, in certi casi, corrispondano efficacemente sostituendo il vecchio sistema dei vescicatori usato nei tempi passati dalla medicina europea. Vengono fatte con ferro rovente e lasciano cicatrici assai larghe e profonde; quelle praticate sul torace per la cura dei mali di petto sono così regolarmente disposte lungo gli archi costali, che, a prima vista, si possono scambiare per cicatrici ornamentali.

Gli amuleti, che vengono appesi alle collane o legati intorno al braccio, servono contro il morso dei serpenti e come preventivo di talune malattie.

* * *

Quando un giovane intende di sposarsi deve esser sicuro del consenso dei propri genitori e di quelli della futura sposa: perciò avverte il padre della sua decisione e questi invia la propria moglie dalla madre della ragazza per trattare il fidanzamento: avvenuto l'accordo, il padre del giovanotto va, a sua volta, dal padre della ragazza per concretare i patti.

Due giorni prima del matrimonio la fidanzata è condotta dalle compagne in una capanna appartata, dove abbandona le sue vesti e i suoi ornamenti di ragazza; il futuro sposo nel frattempo manda alla futura suocera, alla fidanzata, e alla propria madre doni di caffè e burro, perchè tutte festeggino con le amiche l'avvenimento.

Il giorno del matrimonio, i compagni vanno dallo sposo, lo portano a cavallo fuori del villaggio, tenendo il cavallo a mano; e lo riconducono poi alla capanna nuziale.

Le ragazze vanno, alla lor volta, a prender la sposa nel suo ritiro e la conducono fuori del villaggio dove essa monta sullo stesso cavallo che montava il marito, e vien portata alla capanna dove l'attende lo sposo.

Nell'Oltregiuba è parte importante della cerimonia il ratto, del quale, forse, nella forma di matrimonio già descritta si può vedere un residuo nell'usanza di condurre alla capanna la sposa sul cavallo, portato a mano da uno dei compagni dello sposo. Il ratto può essere effettivo o simulato, se non avviene d'accordo con la ragazza, essa viene aspettata dal giovanotto e dagli amici che la rapiscono portandola per due giorni di cammino lontana dal suo villaggio, poichè soltanto in tal modo essa viene liberata dalla tutela paterna, dopo di che vien condotta dallo *schek* del più vicino villaggio che celebra secondo il rito il matrimonio, ma la sposa è poi subito consegnata ad un notabile della propria cabila, al quale si consegnano il prezzo della sposa e doni per i suoi genitori. Il ratto simulato ha una cerimonia assai meno complicata,

poichè la sposa è condotta alla capanna da due compagne, che, insieme a lei, sono celate sotto il medesimo manto: lo sposo, con tre amici, è nascosto dietro la porta. Giunte le ragazze sulla soglia, i giovani devono afferrare per un braccio la futura sposa e tirarla dentro a forza; se essi sbagliano e si impadroniscono invece di una delle compagne e la sposa sfugge, la ragazza è ricondotta alla capanna della sua famiglia e la cerimonia si rinnova il giorno seguente.

La nascita di un maschio si festeggia con un banchetto proporzionato alle condizioni economiche del padre e con regalie agli Yebir che compiono riti magici propiziatori e preparano l'amuleto di versetti Coranici che si appende al collo del neonato; per la nascita di una femmina non si fa festa, nè gli Yebir compiono cerimonia alcuna, nè preparano l'amuleto.

Il bambino è, salvo casi eccezionali, allattato dalla madre, spesso fino al quinto anno. Nel primo anno di vita non si usa, fra i Migiurtini, di farlo uscire di casa; quando compie un anno, lo zio materno va alla capanna, prendè il bimbo dalle braccia della madre, che è sulla soglia, e, postolo a cavalcioni sulle spalle, di corsa lo porta fuori del recinto della capanna, poi si volta, e sempre di corsa, lo riconduce fino alla soglia, dove lo consegna alla madre che lo mette nella fascia che ha sulla schiena per poterlo portare sempre con sè.

I piccini, abituati come sono fino dalla più tenera età a stare in quella posizione che non è certamente molto comoda, non sembrano risentirne alcun disagio.

Non esito a dichiarare una calunnia l'accusa che si fa alle madri somale di non avere affetto pei loro figlioli; se ne occupano anzi con grande amorevolezza, lavandoli giornalmente da capo a piedi molto accuratamente e sorvegliandoli nei loro giuochi.

Le usanze funebri e il funerale, presso i Somali, seguono, si può dire, quasi esattamente il rito mussulmano e somigliano, di conseguenza, a quanto si osserva in tutto il mondo islamitico; perciò pianti, urli e smanie delle lamentatrici, immediata lavatura del cadavere subito dopo la morte, trasporto al cimitero più presto possibile su di una semplice barella e pronto seppellimento. Il cadavere è chiuso in un lenzuolo che vien legato sopra il capo, a metà del corpo e ai piedi.

La inumazione è fatta in una fossa assai profonda e che viene scavata in direzione est-ovest: lungo il lato di questa fossa che corrisponde a nord, si scava lateralmente, alla pari del fondo, una specie di cripta o cunicolo dove vien deposto il cadavere; nei luoghi ove il terreno è sabbioso è necessario di rinunciare a costruire la cripta e la tomba anzichè con lastre è coperta con spine o protetta da una robusta palizzata di tronchi e di rami di varia dimensione a seconda della importanza del morto; la parte interna resta sgombra.

Non prendono il lutto altro che le vedove del defunto, nessuno degli altri parenti, anche fra i più prossimi, porta mai segno alcuno del genere. Il segno esteriore consiste nel sostituire il comune fazzoletto da testa, nero o di colore, con un fazzoletto bianco. Soltanto quando il marito fu ucciso in battaglia, la vedova si fa anche rasare i capelli.

* * *

Resta qualche cosa da dire su due gruppi assai numerosi di genti che abitano in Somalia, ma che si distinguono nettamente dai Somali e dai Negroidi e cioè gli Uaboni e i Bagiuni, che potei visitare e studiare nello scorso anno durante la Missione della R. Accademia d'Italia nel Giuba e nell'Oltregiuba.

Degli Uaboni esistono in Somalia tre principali raggruppamenti: un primo nucleo è stanziato lungo il corso inferiore del Giuba da Gelib a Margherita; un secondo vive nell'Oltregiuba tra Anole, Baddada, Bur Gao e Afmadù, un terzo nel territorio intermedio fra il corso del Giuba e l'Uebi Scebeli con centro a Havai.

Gli Uaboni sono, oggi dappertutto, assai poco numerosi e in gran parte vivono mescolati lungo il Giuba coi Negroidi; ad Afmadù e Havai coi Somali. Quanto ai loro caratteri antropologici variano fortemente non solo da gruppo a gruppo, ma spesso anche in individui appartenenti alla stessa cabila.

Tuttavia una certa frequenza di stature basse e di caratteri morfologici assolutamente peculiari come la sporgenza della parte superiore della fronte e il naso molto largo alle narici differenzia questo gruppo dai vicini Negroidi e non fa apparire come esagerata l'opinione di Monsignor Le Roy che ritiene gli Uaboni imparentati ai Pigmei africani.

Il contatto continuo che gli Uaboni hanno avuto da tempo coi Somali e coi Negroidi agricoltori del Giuba, se giustifica le differenze morfologiche che corrono fra i vari gruppi, giustifica, a maggior ragione, talune infiltrazioni culturali che ho avuto occasione di notare. Visitai gli Uaboni, nelle loro sedi, in tre località distinte: in un loro villaggetto provvisorio nei dintorni di Afmadù, nell'isola di Monbasa vicino a Margherita e nel villaggio di Daimaionda, anche questo nei dintorni di Margherita.

Nella stessa forma delle abitazioni era chiara l'influenza, nelle tre sedi, degli ambienti diversi e delle popolazioni vicine. Ad Afmadù, in zona di steppa o di rada boscaglia, non esistevano altro che capanne ad alveare identiche a quelle dei pastori nomadi somali; qualcuna di esse, però, era ridotta quasi al solo scheletro di bastoni ricurvi ed era ricoperta di stuoie appena per metà; non riuscii, da prima, a indovinare il perchè di questa sommaria copertura, ma ne ebbi la spiegazione quando visitai, vicino a Margherita, il villaggio di Daimaionda, dove alcune famiglie Uaboni, relativamente numerose, coltivano le loro sciambe. Quivi erano rappresentate le due abitazioni conosciute in Somalia: capanna ad alveare di nomadi e capanna cilindrica a tetto conico degli agricoltori stabili, abitazioni che, senza dubbio, gli Uaboni hanno assimilato nei loro frequenti contatti con i Somali e coi Negroidi. Ma, a Daimaionda, ebbi la fortuna di osservare le ultime tracce dell'abitazione primitiva, originaria, degli Uaboni: nei gruppi più folti della boscaglia, accostando e ripiegando i rami, tagliando quelli più bassi e che darebbero impaccio, si costruiscono dei ripari provvisori, specie di nicchie di verde, al riparo delle quali dispongono, in terra, i loro oggetti personali e costruiscono un rozzo letto, simile del resto al letto dei nomadi Somali, piantando in terra quattro pioli e preparando sopra coi rami e frasche una spece di graticcio che viene ricoperto da uno spesso strato

di foraggio secco: questa è, per la concorde testimonianza di quanti interrogai, la forma primitiva del riparo uaboni.

Il modo col quale gli Uaboni originariamente provvedevano alla loro esistenza è senza dubbio alcuno la caccia, tutti i gruppi ancora esistenti sono concordemente designati come cacciatori, anche se hanno adottata in parte la pastorizia o l'agricoltura. L'arma da caccia è l'arco semplice a sezione circolare con legno piuttosto curvo, tipo assolutamente diverso da quello degli archi in uso presso le cabile somale non nobili e presso i negroidi e invece notevolmente simile, salvo per le maggiori dimensioni, all'arco dei Pigmei. Un bastone di legno molto duro e appuntito serve per fare il fuoco e le donne lo adoperano per la raccolta delle piante e delle radici commestibili.

Gli utensili domestici sono estremamente semplici; zucche vuote per l'acqua, tazze e ramaioli di mezzе noci di cocco senza alcun accenno di ornamentazione, rozze tasche di cuoio per la raccolta del miele e per trasportare oggetti minuti.

Il complesso culturale dunque, anche da una così sommaria esposizione, risulta assai primitivo e povero se pur in qualche caso si osservino alcuni elementi più evoluti, che mi sembra debbano senz'altro ascrivarsi all'influenza di culture superiori alla cultura degli Uaboni.

* * *

I Bagiuni abitano la città di Chisimaio e la vicina corona di isolette disposte parallelamente alla costa, generalmente conosciute col nome di Isole Dunda, ma note in Colonia come Isole dei Bagiuni.

Questa popolazione, dedita quasi esclusivamente alla pesca, si divide in due gruppi distinti: quello che abita la costa chiamato Bagiuni di terra e quello che abita le isole chiamato Bagiuni del mare. Fisicamente essi si distinguono in modo assoluto e completo da qualsiasi elemento indigeno che abita la costa dell'Oltregiuba. Nessuna affinità fisica coi Somali comparisce, mentre, senza dubbio sono piuttosto frequenti le affinità cogli Arabi; è probabile che una notevole influenza nella formazione del gruppo Bagiuni possano aver avuta gli Arabi Nofalle che abitarono la costa e le isole, intorno al 1660-1670: a queste genti, infatti vengono attribuite dagli indigeni le rovine e le tombe dell'isola di Coiama. In seguito, secondo la tradizione, gli Arabi Nofalle furono cacciati dai Somali Ghera, dei quali i Bagiuni si dichiarano discendenti; non è impossibile che, in quella occasione, gli indigeni si aggregassero ai Somali in quella specie di clientela che è nota col nome di *ariŋa* e che per questo fatto, secondo l'usanza ancora oggi vigente, i Bagiuni acquistassero il diritto di considerarsi come appartenenti alla cabila dei Ghera, pur essendo la loro origine probabilmente legata agli Arabi Nofalle, come i caratteri fisici di molti individui sembrano attestare.

Ritengo, tuttavia, che non si debba, con questo, asserire che gli Arabi Nofalle siano stati i soli antenati dei Bagiuni, perchè in alcuni individui appariscono caratteri, specialmente fisionomici, che nulla hanno di Arabo, come nulla hanno di Somalo. Questo tipo mi sembra doversi riferire piuttosto a forme dell'estremo oriente oceanico, cioè in parte ai Polinesiani delle isole minori, e, in parte, anche

a forme nettamente malesoidi. A questa indiscutibile somiglianza fisionomica che si riscontra, notevolissima, anche fra le donne, si aggiungono altri elementi di carattere culturale, che non sono sicuramente di origine araba o, tanto meno, africana. Cito i due più significativi: la presenza del canotto a bilancere e l'uso di pescare la tartaruga con l'aiuto della *Remora*. I Bagiuni sogliono adoperare per la pesca barche molto strette e piuttosto lunghe scavate in un tronco d'albero, nelle quali a gran fatica possono essere contenute due persone. Queste barche sono munite di doppio e solido bilancere fissato con forti legature di corde: si usa per queste imbarcazioni, una piccola vela di tela, fissata ad un pennone che è assicurato ad una delle traverse. Queste imbarcazioni leggere, dette *matepe*, adoperate a Chisimaio esclusivamente dai Bagiuni, vengono in special modo costruite nell'isola di Ciovai. Questo elemento culturale non è ignoto nella costa sud-orientale africana dove, indubbiamente, venne diffuso dalla civiltà madagassica, ma non se ne conosceva, per ora, l'estensione fino alla costa dell'Oltregiuba. Non si può in alcun modo ammettere che queste imbarcazioni siano di origine locale, essendo ormai noto che la patria del bilancere è nelle isole del Pacifico, di dove, questo tipo di imbarcazione largamente si estese da un lato attraverso la Malesia fino alle coste meridionali asiatiche, dall'altro lato fino a Madagascar. Lo stesso ragionamento deve press'a poco farsi per quanto si riferisce all'uso della *Remora* come ausilio nella pesca della tartaruga marina, sistema largamente adoperato lungo le coste sud-orientali asiatiche e in varie isole della Malesia, ma che non mi risulta noto a Madagascar.

Sebbene sia convinto che si deve andar estremamente cauti nell'associare in una stessa conclusione caratteri somatici e caratteri culturali, mi riesce, per quanto riguarda i Bagiuni, difficile di prescindere dalla notevole coincidenza che in questo caso si verifica e che indicherebbe l'estremo Oriente insulare come la culla di queste genti così diverse dagli indigeni della regione ove oggi si trovano accantonate e che forse potrebbero rappresentare una propaggine settentrionale delle ancora mal note popolazioni madagassiche.

* * *

La presenza, nel territorio della nostra Somalia, di genti così diverse per origine e civiltà, dimostra chiaramente come quella penisola sia stata fino da tempi molto antichi meta di migrazioni di popoli che in quella terra, bagnata dal Giuba e dallo Scebeli, videro una zona destinata alla valorizzazione agricola e a un largo esercizio della pastorizia nomade. Questo seppero gli antichi Egiziani che vi posero colonie di sfruttamento, questo seppero i mercanti fiorentini del medio evo che vi trovarono una delle maggiori fonti di loro ricchezza, questo sa la civiltà romana del Littorio che già ne sfrutta e in avvenire ancor più potrà sfruttarne ogni possibilità agricola e commerciale.